

FERNANDO ARRABAL

Cervantes, una vita preda della maledizione

di GIAN MARCO WALCH

EFRÀ le righe, sempre, ora scopertamente, ora sotto il velo dell'allusione, quella mano. Il fantasma di quella mano... Un insulto, una rissa, un duello, l'avversario che cade. La condanna: «Che un birro vada a prendere Miguel de Cervantes, condannato dai detti nostri alcaldi a che la sua mano destra sia mozzata, con pubblica ignominia». La fuga, la salvezza. Ma poi la battaglia contro i Turchi. E quella mano si trasforma davvero in un fantasma, e lui nel «monco di Lepanto», eroico combattente sfregiato da una palla nemica. «Hai perso l'uso della mano sinistra a maggior gloria della destra», si consolerà, ormai vecchio e famoso, nel «Viaggio al Parnaso». Ma appena un anno prima la prefazione alle «Novelle esemplari» prova che l'incubo non si è mai dissolto: «Se mai sapessi che la lettura di queste novelle potrebbe indurre il lettore in cattivi desideri o cattivi pensieri, prima mi taglierei la mano con cui le ho scritte». Impresa piuttosto ardua per un «monco», pur ricco di fama e fantasia...

La mano di Cervantes, quel fantasma, quell'incubo, quell'«ambiguità» simbolo di un'«ambiguità» più vasta, umana e letteraria, sono uno dei leit-motiv su cui Fernando Arrabal ha scritto una biografia

anticonvenzionale dell'autore del «Don Chisciotte»: *Uno schiavo chiamato Cervantes*.

Per Arrabal, scrittore e poeta, cineasta e drammaturgo dell'avanguardia più spregiudicata, Cervantes è compagno di «irregolarità»: «Mi sono avvicinato a lui come a un santo pagano. Mi ha accompagnato per tutta la vita nelle mie frustrazioni». L'ha accompagnato anche nelle galere franchiste e poi nell'«esilio» parigino: «Cervantes fuggì dalla Spagna, sputando sulla terra dove era nato, e intraprese una "corsa pazza", preda di un trauma, una maledizione che somiglia molto a quella che io mi porto addosso fin da bambino, dalla guerra civile di Spagna, quando mio padre antifalangista scomparve per colpa di mia madre che l'aveva denunciato».

La biografia di Cervantes firmata Arrabal appena uscita da Spirali - che dell'autore ispano-marocchino ha pubblicato qualche anno fa il poderoso primo volume delle «Opere» - si ferma proprio alla battaglia di Lepanto, nel 1570, quando il futuro scrittore ha 23 anni e non è ancora lo «schiavo» del titolo, prigioniero del bey di Algeri - ma Arrabal ha già firmato il contratto per scriverne il seguito, anche per evitare, dice, che al suo libro tocchi la stessa sorte del «Don Chisciotte», bissato da un sedicente Alonso Fernández de Avellan-

da, falso in realtà benefico, visto che Cervantes dovette rimediarsi con la vera «Segunda parte del Ingenioso Cavallero». - E scorre su un doppio binario di scambi continui.

Arrabal scandaglia la famiglia di Cervantes, la tremebonda inconsistenza del padre, la «fermezza virile» delle donne di casa, «amoralì ma non immorali» seduttrici pronte a portare in tribunale i loro seduttori: modelli per Dulcinea o Leocadia - non allude, Arrabal: «Donne viziose, vispe e femminili come lui avrebbe voluto essere»... - Ma, mentre disegna, per fortuna senza gerghi psicanalitici, il formarsi del giovane Cervantes, affresca anche la biografia della Spagna del '400 e '500, in un fiorire erudito di aneddoti, e di rimandi, da Zenone a Borges. Scendendo la narrazione con poetiche folgorazioni: «Miguel scenderà nelle fognie dello spirito, dove non può calare la notte. Quando tentò di alzare lo sguardo sull'amore, lo attanagliò la vertigine». Una biografia giocata come una partita di scacchi (altro singolare leit-motiv): con Colette, anche lo scacchista Arrabal sa che il gioco degli scacchi e la letteratura non sono «come» la vita, ma sono la vita.

FERNANDO ARRABAL:
Uno schiavo chiamato Cervantes, Spirali, 276 pagine, 35.000 lire.